

MALAMENTE

NUMERO 28

MAR 2023

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO



Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso concitati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare



Malamente Rivista di lotta e critica del territorio

Numero 28 - Marzo 2023

ISSN 2533-3089

Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta

Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci

Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)

Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Corteo contro il 41-bis, Milano, 15 gennaio 2023

Web: <https://rivista.edizionimalamente.it>

Mail: rivista@edizionimalamente.it

Facebook: malamente.red

Twitter: malamente_red

Instagram: edizionimalamente

LA RIVOLUZIONE COME FRENO D'EMERGENZA

Intervista di *Sergio Sinigaglia* a *Enzo Traverso*

★ È una parola importante, sostanzialmente rimossa dal vocabolario politico. Mitizzata da intere generazioni del passato, negli ultimi decenni è stata accantonata o banalizzata in altri ambiti. “Rivoluzione” ha subito le intemperie del tempo, soprattutto i fallimenti delle vicende storiche del Novecento, quando grandi aspettative di cambiamento sono naufragate in regimi dispotici che hanno spesso divorato una parte degli stessi protagonisti dei movimenti rivoluzionari. Enzo Traverso è uno degli storici di sinistra che non si è adattato alla vulgata generale e, dopo precedenti lavori (vedi *Il secolo armato*), nel 2021 ha pubblicato con Feltrinelli un corposo e interessante saggio in cui senza reticenze ma rifuggendo facili abiure ha analizzato criticamente la questione, adottando uno sguardo multidisciplinare. *Rivoluzione*, sottotitolo *1789-1989: un'altra storia*, è un libro che affronta nodi decisivi, un saggio che dovrebbero leggere vecchi e nuovi militanti perché nell'indagare il passato ci parla del nostro futuro. I nuovi movimenti sociali a che modelli possono fare riferimento e quanto è necessario e vitale che ne sviluppino di nuovi? L'intervista che segue affronta alcune questioni analizzate nel libro. Enzo Traverso (1957) si occupa di storia intellettuale, concentrandosi in particolare sull'Europa del Novecento; dopo aver insegnato per anni scienze politiche in Francia, è oggi professore alla Cornell University di Ithaca, New York.

In seguito al fallimento del comunismo novecentesco, il termine rivoluzione è gradualmente entrato in disuso, anzi, diciamolo pure, è diventato quasi impronunciabile. Il tuo contributo vuole anche ridare attualità al concetto? Alla necessità di un cambiamento radicale, seppur in un contesto storico come quello attuale?





Inizio questo saggio cercando di riaffermare il significato del concetto moderno di rivoluzione. Stiamo parlando di un mutamento radicale che nasce da un'insorgenza dal basso, prodotto di un movimento di classi subalterne che diventano un soggetto sociale e politico, che acquisiscono la forza e la coscienza di cambiare il mondo. Questo è il concetto moderno di rivoluzione affermatosi con la Rivoluzione francese, universalmente accettato almeno fino alla fine del Novecento.

Da una ventina d'anni, con il nuovo millennio, si è assistito a una sorta di offuscamento semantico della parola, ormai usata in ambiti diversi. Tutto diventa una rivoluzione: se ne parla nel campo del football, delle nuove tecnologie, per la campagna elettorale del politico di turno. A mio avviso si tratta di un modo di esorcizzare il vero significato del termine, per rimuovere le rivoluzioni del Novecento. Questa è una delle preoccupazioni che mi hanno portato a scrivere questo libro. Prima dell'89 francese, per rivoluzione si intendeva altro: si utilizzava in ambito astronomico per intendere un movimento rotatorio; è possibile che nel XXI secolo possa cambiare ancora. Io volevo però ricordare l'accezione moderna della parola, cioè una svolta radicale, sociale e politica.

Nel primo capitolo ti soffermi sul fascino che il progresso industriale esercitò sulle organizzazioni del movimento operaio. La definizione di Marx della rivoluzione come "locomotiva della storia" è emblematica. In particolare la nascita delle ferrovie fu uno dei simboli di questo progresso. In realtà poi, in poco tempo, il "progresso" ha rivelato il suo lato oscuro ed è lucidissima la frase di Benjamin che in realtà le rivoluzioni siano "il freno di emergenza a cui ricorre il genere umano"...



Tutte le rivoluzioni moderne si dispiegano tra questi due poli. Da una parte la rivoluzione come vettore di progresso con la funzione di acceleratrice della storia, come una corsa verso il futuro, una definizione sintetizzata da Marx con la metafora della locomotiva intorno alla metà dell'Ottocento, epoca durante la quale le

ferrovie avevano segnato profondamente l'immaginario collettivo come simbolo di modernità; dall'altra parte la definizione benjaminiana, proposta durante la Seconda guerra mondiale, della rivoluzione come freno di emergenza, per fermare la corsa verso la catastrofe. Mi sembra che di fronte ai movimenti che possiedono delle potenzialità rivoluzionarie, quelli sorti negli ultimi due decenni e che hanno posto in modo impellente il problema della necessità di mutare un modello di civiltà che ci sta spingendo verso una catastrofe ecologica, con un modello economico che produce diseguaglianze sociali spaventose, la definizione di Benjamin sia molto vicina alla nostra sensibilità e possa più facilmente entrare nell'immaginario attuale.

Ma dobbiamo essere coscienti che le rivoluzioni sono avvenute soprattutto nei contesti capitalistici, dove la questione dello sviluppo delle forze produttive era fondamentale e dove la metafora della locomotiva della storia ha esercitato un fascino enorme.

La storia del movimento operaio internazionale si caratterizza anche come un perenne conflitto tra un'anima libertaria e consiliare e una visione autoritaria e verticistica della trasformazione. La rivoluzione bolscevica, ancora più delle altre, ne è un po' il simbolo... Tu a un certo punto scrivi che nel contesto drammatico in cui si svolse, probabilmente era inevitabile fare determinate scelte. Eppure c'era chi lucidamente, penso ad esempio alla Luxemburg, oltre che al movimento anarchico, aveva messo in guardia da certe degenerazioni.

Retrospectivamente è abbastanza facile individuare gli errori compiuti dai bolscevichi che hanno portato all'instaurazione di un regime autoritario, che poi diventerà totalitario. Certamente fai bene a sottolineare che da dentro la rivoluzione si sono elevate voci libertarie che hanno messo in guardia dall'involuzione, hanno capito che si stava prendendo una direzione sbagliata. Per quanto mi riguarda non condivido uno dei postulati della storiografia





conservatrice che fa risalire lo stalinismo, l'autoritarismo dei regimi rivoluzionari, all'idea stessa di rivoluzione.

La rivoluzione russa ha preso la via autoritaria durante la guerra civile, un conflitto in cui la posta in gioco era la vittoria o l'affermazione dei controrivoluzionari, il cui successo avrebbe significato l'instaurazione immediata di un regime di terrore ben peggiore di quello bolscevico; è un dato di fatto. Se per un secolo si è imposto

quello che io chiamo il “paradigma militare della rivoluzione”, cioè la trasformazione concepita come presa armata del potere, non è dovuto al codice genetico delle rivoluzioni, ma è conseguenza di circostanze storiche ben precise, cioè di una rivoluzione che nasce da una guerra totale e che porta in sé le tracce di una brutalizzazione della società, della cultura, della vita. Il '17 è frutto della Grande guerra e ha forgiato un modello militare di rivoluzione che si è perpetuato perlomeno fino all'esperienza nicaraguense del 1979, passando attraverso la Guerra civile spagnola, la Resistenza, la Jugoslavia, Cina, Vietnam, Cuba... Ma, ripeto, tutto ciò è riconducibile alle circostanze storiche che hanno forgiato questo modello e non a un'ideologia.

Converrai però che la teoria del partito unico e l'assenza del concetto di pluralità – non tanto nel senso di democrazia liberale ma inteso in senso sociale, in direzione di una “vivacità politica” che potesse valorizzare il patrimonio presente nei movimenti operai – sono fattori presenti nei vari contesti che hai ricordato, certamente pur tenendo presenti le condizioni storiche. C'è un nodo teorico che non è stato sciolto, anzi lo si è fatto in direzione opposta...



Non è difficile a distanza di tanto tempo riconoscere l'errore commesso da Lenin nel 1921 quando decide di proibire le correnti in seno al partito bolscevico. Già nel 1920 lui e Trotsky teorizzano la dittatura del partito. Ma questo non è iscritto nel codice genetico del bolscevismo; i bolscevichi non hanno fatto una rivoluzione per istaurare un regime di partito unico, che non era nei loro programmi. Anzi, Trotsky al

secondo congresso della socialdemocrazia russa accusa Lenin di essere autoritario, di essere un giacobino, e difende il principio della più ampia democrazia possibile in seno ai movimenti rivoluzionari. Il 1905 produce i soviet e il socialismo russo teorizza la rivoluzione come trasformazione della società e nascita di una democrazia di tipo sovietico. Il regime di partito unico si sviluppa nel contesto della guerra civile.

Dico questo non per giustificare i bolscevichi, o per sminuire la gravità delle loro scelte, ma per “sminarle”, per sottolineare l’insieme di circostanze da cui nasce una politica che si può certamente discutere, criticare, sicuramente non era la sola opzione, ma si tratta di avere presente la situazione e non ricondurla semplicemente, linearmente e meccanicamente a delle premesse ideologiche o filosofiche, come fa appunto una storiografia conservatrice che io non condivido, la quale evita accuratamente di analizzare gli obiettivi, il programma, l’ideologia delle forze che si opponevano alla rivoluzione. Comunque il mio libro non è un’analisi dell’esperienza russa, ma una riflessione su due secoli di rivoluzioni molto diverse tra loro.

Certamente. Tra l’altro un altro nodo estremamente interessante affrontato è il rapporto tra libertà e liberazione. Metti in evidenza i limiti delle analisi come quelle della Arendt e di Foucault. Possiamo dire, in sintesi, che non c’è libertà senza liberazione e viceversa?

Sì, questa è la conclusione a cui io arrivo al termine del capitolo. Hannah Arendt scinde radicalmente il concetto di libertà da quello di emancipazione sociale. Disegna due categorie: le buone rivoluzioni tese alla libertà, come quella americana, e le rivoluzioni cattive, che lei considera matrici di totalitarismo, in sintonia con il filone storico liberale e conservatore; aspetto piuttosto contraddittorio con la sua filosofia politica generale, ma su questo tema c’è una convergenza con la destra. Queste rivoluzioni sono la francese e la russa, dove si contrapporrebbe la libertà al riscatto sociale. Viceversa,





io sono convinto che la libertà abbia un contenuto sociale, e cioè che non possa essere scissa dall'uguaglianza sociale. Rivoluzione ed emancipazione sociale sono un processo di liberazione, non possono essere separate o considerate come categorie astratte. Uno storico le deve considerare nel loro processo genetico, studiarne la nascita, la morfologia, le dinamiche. Non le può inglobare in un'analisi astratta.

Un altro aspetto fondamentale è quello della violenza, cioè degli strumenti che ti dai per cambiare lo stato di cose presente. Mi sembra che una delle grandi lezioni della storia possa essere la seguente: se usi gli stessi strumenti del nemico rischi di assomigliargli sempre più e il progetto di cambiamento ne subirà le inevitabili conseguenze, andando a inficiarlo. Cosa ne pensi?

Nel mio libro cerco di storicizzare le rivoluzioni e indico come quella russa, che nasce da una guerra totale e ne porta le tracce, abbia forgiato un paradigma militare che ha condizionato il Novecento, un paradigma che concepisce la rivoluzione come presa armata del potere. Quindi il movimento rivoluzionario è organizzato come un esercito, con la sua disciplina e con il suo gruppo dirigente. Questa scelta dovuta, ripeto, non a un modello ideologico o filosofico, ma a circostanze storiche, implica un'idea della violenza che è prescrittiva, cioè non si può attuare una trasformazione radicale senza ricorrere alla violenza. Certamente c'è anche una componente ideologica, ma non è la causa principale. Tutto ciò è riconducibile alla teoria marxiana della violenza come levatrice della storia che è stata interpretata in modo dogmatico, come

legge assoluta delle vicende storiche.

Io penso che i movimenti che presentano incontestabili potenzialità rivoluzionarie, ossia che rimettono in discussione l'ordine costituito, il modello di civiltà dominante e che sono sorti negli ultimi due decenni, non scelgono più questa forma prescrittiva, fondata su una rotura violenta, perché l'eredità del bolscevismo e del Novecento appare come un residuo arcaico, o anche pericoloso, e perché si è coscienti delle



strade che hanno preso le rivoluzioni del secolo scorso. Non solo quella russa ma anche la cinese e altre ancora.

Se questo modello è stato rimesso in discussione e siamo coscienti dei pericoli che comporta, non ritengo neanche che la soluzione del problema sia opporre la nonviolenza alla violenza. Viviamo in un mondo che è basato sulla violenza, dove forme di dominio e di ingiustizia non possono scomparire se non rimosse anche facendo ricorso alla violenza.

Io non mi sento di predicare la nonviolenza ai curdi del Rojava, così come non sono convinto della tesi di John Holloway che riflettendo sull'esperienza zapatista in Chiapas è arrivato alla conclusione che si possa cambiare il mondo senza prendere il potere. Gli zapatisti meritano tutta la nostra ammirazione e il nostro sostegno, ma non hanno preso il potere e non hanno cambiato il mondo durante i trent'anni della loro esperienza. Questo è un dato di fatto. Viviamo in un'epoca dove il dominio prende nuove forme, ma il suo volto rimane quello della forza, della violenza organizzata attraverso l'apparato militare e i mezzi di coercizione e quindi non abbiamo a che fare soltanto con la microfisica del potere, per richiamarci alla tesi foucaultiana, ma anche a una struttura come a suo tempo la definivano Marx e Max Weber. Aspetti fondamentali, impossibili da ignorare o rimuovere. Quindi, non sono un dogmatico che teorizza la violenza, ma non sono nemmeno diventato un pacifista e un nonviolento per principio. Credo che tutta la questione vada ripensata, debba essere certamente oggetto di una riflessione critica, ma che non possa essere rimossa. È sicuramente un problema delicato, scomodo, pericoloso, ma che va affrontato, non messo da parte.

Hai fatto accenno ai nuovi movimenti. Rispetto alle nuove pratiche che vengono proposte, e ai contenuti e agli spunti teorici che le hanno supportate, è possibile riporre fiducia in loro? Possiamo rilevare che in questo inizio di millennio si sono misurati principalmente sul piano della rivolta, che come sottolineei nel libro difficilmente riesce a intaccare le basi del potere. A tuo avviso quali potrebbero essere le prospettive a fronte di un capitalismo dominante?

Non ho ricette da proporre o nuovi modelli da suggerire. Parto da una constatazione: i modelli rivoluzionari ereditati dal Novecento, e non solo, anche le grandi correnti di pensiero che hanno segnato la storia della sinistra, appaiono come incapaci di offrire un'alternativa per il XXI secolo. Tutti i nuovi movimenti hanno dovuto cercare di reinventarsi, cercare nuovi percorsi ancora

inesplorati. Dalle rivoluzioni arabe a Occupy Wall Street, dagli Indignados alla Turchia e oggi all'Iran... non hanno nulla a che fare con le dinamiche politiche e sociali del passato. Questo non è riconducibile a un'incapacità della mia generazione o di quelle precedenti di trasmettere determinate cose, ma perché quei modelli sono naufragati e appaiono arcaici e inutili. Bisogna crearne dei nuovi.

Ciò non è semplice. Penso che nuovi progetti dovranno dispiegarsi globalmente e saranno il frutto di nuove esperienze, nuove elaborazioni, ma sarà un parto che richiederà tempo, anche perché fino a oggi queste nuove dinamiche non si sono ancora sincronizzate. Ci sono stati dei segnali di sincronizzazione ma in modo intermittente, nulla di comparabile con il 1968, quando ci fu una convergenza tra le lotte studentesche e quelle operaie, vedi in Francia, insieme alla Primavera di Praga, all'offensiva del Têt in Vietnam. Una stagione di lotte contro il capitalismo in Occidente, contro lo stalinismo nell'Est europeo, contro l'imperialismo nel Sud del mondo con i movimenti anticolonialisti. Tale convergenza aveva dato vita a modelli che sembravano validi, creando un orizzonte dentro il quale si inscrivevano tutte le lotte di quegli anni. Nulla del genere è accaduto finora, ma ci sono tanti segni che indicano un movimento in questa direzione.

Io mi ritengo solo un osservatore. Posso proporre un bilancio critico rispetto alle esperienze del passato, fornire degli strumenti per il futuro, per non partire da una tabula rasa ma da una coscienza critica. Questo è il contributo che possono dare gli storici e i militanti della mia generazione.



Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

<https://rivista.edizionimalamente.it>

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere

Abbonamento annuale (4 numeri): 20€

1 copia 5€

Da 3 copie in poi 3€

Per acquistare online: <https://edizionimalamente.it/catalogo>

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it



Ridateci la forca!

3



«Quel che rischiamo»

7



Sulla retorica del turismo e dei borghi

17



Tornare per fare insieme

27



Argentina: un futuro italiano?

37



La rivoluzione come freno d'emergenza

49



Il popolo degli Elfi

57



Lettera agli ingegneri dell'automazione
automobilistica

69



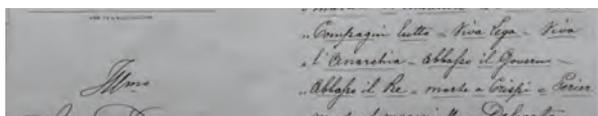
Il "Viaggio attraverso Utopia"
di M. L. Berneri

89



Fine del genere umano?

93



Scritte murali sovversive tra
Otto e Novecento

107



Ersilia Palpacelli

119



Meglio un morto in casa che un
marchigiano fuori dalla porta

127



Edizioni Malamente:
novità e prossime uscite

132